

IL PERSONAGGIO

Pera: chiedo a Dio di non convertirmi in punto di morte

di RENATO FARINA

Rimini. Comincio dal finale. Stavo preparandomi a discorrere di faccende di jihad e crociati. Pera, per essere più battagliero, aveva ordinato una spremuta di arance, (...)

(...) la sua signora aveva un bouquet di rose nel timido sole di questo agosto. Tutto normale e quieto, compresa la noia di un giornalista tra le scatole. Ed ecco. «C'è un plico da Castel Gandolfo», gli sussurra un collaboratore. Tutto è bianco intorno, tovaglie e cuscini, giacche di camerieri, tende e latte. Si nota di più che Pera diventa rosso. Di prima mattina, sulla veranda del Grand Hotel di Rimini, la clientela inglese e russa attraversa con bambini vocianti la scorta di uomini in giacca e cravatta sotto il timido sole. Non dovevo esserci. Il presidente del Senato mi aveva intravisto e chiamato per la gentilezza di un caffè. Marcello Pera apre il pacchetto con timidezza. C'è un libro bianco e oro dentro, ed un biglietto. Il presidente del Senato cerca gli occhiali: legge il biglietto del segretario del Papa, suppongo. Mi chiede, fingendo ignoranza: «Che cos'è l'Assunta?». Ci tiene alla sua miscredenza. Io apro innocentemente il libro. Appare una grafia minutissima, e una dedica tracciata in inchiostro nero. «Per il Signor Presidente Marcello Pera. Nel comune impegno per le radici della nostra cultura. Benedetto XVI. 15.VIII. 2005». Ehi questa è una benedizione, una specie di vada-avanti-così. Letto, memorizzato,

fatto finta di niente. Posato sul tavolo.

Il biglietto del segretario mi dice Pera - spiegava che per la Festa dell'Assunzione il Papa aveva voluto mandargli il suo ultimo libro, intitolato: «L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture», editore Cantagalli. Questo mi spiega Pera che mette via il libro, peraltro dotato di sua introduzione. Poi scappa. Voleva leggere da solo la dedica.

All'alba di ieri ho fatto la posta al presidente del Senato. Il finale lo conoscete già. La domanda era: come fa uno che parla così tanto di Dio e di religione a essere ateo, non credente, laico, insomma trovate voi la parola, però la fede-no e cattolico-poi, figuriamoci? Lo hanno eletto capo dei neo-con italiani. Quelli che sono contenti che ci sia un popolo cristiano, perché se no gli islamici ci mangiano in un

boccone, ma loro al massimo ci si alleano. Questo è il resoconto di una confessione ma anche di una lieve reticenza. Ed è la cosa che mi ha convinto di più: la richiesta di fare un passo indietro.

Prendo le cose alla lontana. Un titolo di prima pagina del Corriere della Sera dice: «Un Papa vero non un vice». Lo leggo a Pera con aria stupefatta e commento, come se parlasse della sua esibizione al Meeting di Comunione e liberazione: «Non è possibile. Persino Vittorio Messori la esalta. Così dopo i suoi libri intervista a Wojtyla e Ratzinger ora tocca a Papa Pera». Il presidente sorride: «Non scherziamo con le cose sacre». Però lo scherzo ci sta tutto in questo lunedì italiano, dove la politica è noiosa e le uniche vibrazioni vengono da parole antiche su crocifissi e guerre sante. Tutti hanno accostato la sua lezione al

Verbo di Benedetto XVI. Chi per contrapporli (Unità, Repubblica) chi per vederli in continuità più o meno sospetta. Era prevedibile. Pera dal palco ciellino di Rimini

ha proposto «l'alleanza non banale tra cattolici e non credenti per ritrovare e difendere insieme l'identità dell'Occidente». Ed era logico che si accendesse subito qualche rogo a sinistra per il presunto traditore della causa laica.

Dicono che lei ha scritto il manifesto dei neo-con italiani. «Magari, troppa grazia. Ho dato il mio contributo. Non basta più l'ideologia liberaldemocratica. I neocon hanno mangiato il frutto dell'Eden sanno cos'è il bene e cos'è il male. Non si illudono di rag-

giungere il paradiso in terra. Ma non sono delusi. Credo che la si debba difendere, questa nostra civiltà, da chi ci ha dichiarato guerra, anzitutto difendendola da noi stessi. Occorre dare fondamento morale alla politica. E si deve pescare lì, dalla tradizione. E noi quale abbiamo? Quella giudaico-cristiana. Credo che il Papa si sia convinto che il cristianesimo non riguarda soltanto minoranze creative, come diceva fino a un anno fa, ma è un fatto di popolo. Ha un

consenso inaspettato e ritrovato. La libertà come autonomia individuale, quella di fare ciò che piace, conduce alla distruzione della stessa libertà. I neo-con con realismo constatano questo. Non hanno ricette. Riconoscono un asse del male e che cosa lo combatte: proprio con queste forze che ho visto a Rimini. Bush ha fatto questo in America. La mia idea è che la politica se ne ricordi in Italia». Non è che si rischia il clericalismo? «Va evitato ogni dogmatismo.

La Chiesa non deve chiedere benefici per sé. Non l'ha fatto, dopo il referendum non ha minimamente approfittato della sua posizione vincente. Ma c'è una bat-

taglia che dobbiamo condividere laici e cattolici, ciascuno purificando i suoi campi. Di questi giorni mi ha colpito in Ratzinger la lucidità con cui denuncia il relativismo che spesso colpisce anche i fenomeni religiosi. Uno spiritualismo senza cultura solida, senza fede solida». Lei ha detto che in Europa, se va avanti così, «si diventa metecci». È parsa una critica al cardinale Scela... «Ha coniato la formula "meteciato di civiltà". Corre il rischio di essere la riproposta del multiculturalismo in chiave religiosa, con risultati negativi che già conosciamo». Nell'intervista a Libero dice il contrario: non è un modello ma la descrizione di ciò che sta accadendo, qualcosa da guidare... «Guardi che io sono amico di Scela, lo stimo moltissimo, queste cose gliele dico di persona. Lo so bene chi è. Ma io temo che quella definizione si possa usare male».

Mi scusi, ma mi tolga una curiosità. Lei ha frequentato il cardinale Ratzinger. Bazzica vescovi e Meeting. Non è che si sta convertendo? «No, guardi. La fede è il riconoscimento di una presenza trascendente dentro un fatto storico. Vedo il cristianesimo e lo apprezzo ma non vedo Cristo lì dentro». Ma scusi, non dico la Trinità, ma almeno Dio... Il suo amico Ratzinger sostiene nel catechismo che ci si può arrivare con la ragione... «Io sono un po' calvinista. Dev'esserci la grazia, qualcosa mi deve accadere». Gli portano la notizia di un importante giurista colpito da infarto. Pera contracc il volto. L'idea della morte... Butto lì: non è che all'ultimo momento poi chiama un prete? «Prego il buon Dio che non mi faccia scherzi di mandarmi quella grazia e di convertirmi sul letto di morte. Mantenga, almeno Lui, il senso della convenienza... Comunque: la mia ricerca è aperta a tutto...». Ci pensa un attimo. «Non si può estromettere Dio dalla vita